

**Infanzia *interrotta* e società *incrinata*: il riverbero  
della violenza tra narrazione e cronaca**

---

***Interrupted Childhood and a Deteriorated Society: The Repercussion  
of Violence Between Narration and Narrative***

*Leonardo Acone*

*Quale orizzonte formativo resta in una società che si connette alla 'rete' dell'assuefazione e si disconnette da una narrazione di senso eticamente consapevole? Cronaca - spesso nera e violenta - e racconto si intrecciano in uno scenario che vede in costante aumento la 'discronia' tra evoluzione tecnologica e capacità, di bambini, ragazzi e uomini, di stare 'interiormente' al passo: una sorta di jet lag delle coscienze, senza emozioni e riflessioni.*

*Su questo asse sottile, teoreticamente fragile quanto essenziale, si regge una riflessione che mette insieme la ricostruzione artistico-letteraria del tessuto emotivo-sociale degli uomini, l'analisi della situazione di deriva attuale e la possibilità di recuperare un reticolo emozionale a supporto della formazione delle nuove generazioni.*

*What educational horizons remain in a society which connects to the "web" of addiction and disconnects from an ethically aware narration? News stories - often criminal and violent - and narra-tion interweave in a scenario which is witness to a constant increase in the gap between technologi-cal evolution and the capacity, of children, young people, and adults, to keep up with it. It is a sort of "jet lag" of conscience, without emotions or reflection. On this thin axis, theoretically fragile, but essential, rests our consideration which examines together an artistic and literary reconstruction of the emotional and social fabric of society, an analysis of the current disastrous situation, and the possibility to recover an emotional network to support the education of new generations.*

**Parole chiave:** Infanzia; Narrazione; Emozioni.

**Keywords:** Childhood, Narration, Emotions.

*Articolo ricevuto: 3 gennaio 2016*

*Versione finale: 4 febbraio 2016*

**DISARMONIA EVOLUTIVA DEL MONDO: COORDINATE 'SCOORDINATE'**

Una società 'incrinata' è una società nella quale una sorta di 'etica obliqua' sostituisce le prerogative 'geometriche' dell'attesa; in cui l'avvicendamento generazionale non si compie nella certezza di un miglioramento 'regolare' affidato, appunto, a traiettorie certe e codificabili secondo punti di riferimento individuabili. La generazione che subentra, quindi, viene di fatto tradita proprio a livello di attesa, a livello di verificabilità di ambiente esistenzialmente 'ospitale', e si smarrisce, spesso, nella esplorazione di percorsi rispetto ai quali non trova più saldi punti di riferimento. Famiglia, scuola, contesto sociale, luoghi del vivere condiviso, non offrono prospettive-guida, o almeno non riescono più a farlo<sup>240</sup>. La società contemporanea viaggia ad una velocità doppia o tripla, rispetto ad ognuno

---

<sup>240</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999; Id., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

degli elementi appena richiamati, e se questo dato di accelerazione compulsiva corrisponde ad una complessiva evoluzione (spesso miglioramento) della qualità della vita in termini di dati statistici squisitamente 'meccanici' (diffusione di beni, aspettativa di vita media, progresso scientifico-medico-tecnologico), non riesce a convogliare, nella stessa progressione - o almeno, tenendola in scia - la qualità dell'esistenza, che rispetto alla vita intesa come 'stato organico' è ben altra cosa.

Ci troviamo, così, di fronte a quella mancanza di 'sincronizzazione evolutiva' che tradisce, appunto, l'implicita attesa che ogni processo (e progresso) sociale dovrebbe soddisfare. Ad uno sviluppo tecnologico e scientifico di così grande significato e spessore (quale è quello cui stiamo assistendo negli ultimi decenni), capace di individuare le parti più nascoste e insondabili della materia, di portare a compimento alcune intuizioni geniali del passato (basti pensare ad Einstein e alle recenti scoperte sulle onde gravitazionali), non corrisponde un 'progresso umano', se è possibile definirlo in questi termini, capace di consolidare una direzione di 'miglioramento esistenziale' complessivo, con il costante ed auspicabile allontanamento e dissolvimento degli elementi più violenti, negativi, incomprensibili e inaccettabili che invece, purtroppo, continuano a permeare le vicende e le storie della nostra quotidianità.

Che ci si riferisca al macro-contesto in prospettiva globale - di cui ci dà abile testimonianza letteraria Federico Rampini<sup>241</sup> - all'interno del quale sono ormai evidenti e consolidate le tragiche 'fratture' foriere di morte e distruzione ad ogni livello, o che si guardi al piccolo orizzonte sociale in cui viviamo le nostre storie private, con le contraddizioni, le crudeltà e le 'deviazioni' di una società in cui l'orizzonte valoriale si allontana 'respinto' da ogni sorta di degenerazione - dal micro-bullismo di periferia (e parliamo di periferia dell'anima, accanto a quella specificatamente urbanistico-territoriale) agli atti di violenza gratuita e inaudita (tali da far impallidire anche lo Stanley Kubrick di *Arancia meccanica*) - dobbiamo purtroppo verificare la 'discronia' di un mondo che sembra avanzare tecnologicamente ad una velocità elevatissima, ma che non si cura della possibilità di aspettare e recuperare anche l'anima, o quanto meno un residuo sentimentale-emozionale.

L'incoerenza evolutiva è palese: una società che è ormai capace di ri-creare l'uomo in provetta, a livello biologico, non è capace ancora, o meno di prima, di renderlo sereno ed equilibrato e di proteggerlo da se stesso; o quanto meno di consolidarne un paradigma etico-valoriale di riferimento certo.

Se spostiamo il focus d'osservazione su quella 'regione umana' che più di ogni altra rappresenta l'avvicendamento generazionale e che, quindi, subisce maggiormente quel 'tradimento d'attesa' di cui sopra, dobbiamo necessariamente fare i conti con un'infanzia e una giovinezza che diventano, loro malgrado, testimonianza più desolante di una tale 'disarmonia' tra mondo degli uomini (e dei cuc-

---

<sup>241</sup> F. RAMPINI, *L'età del caos*, Mondadori, Milano 2015.

cioli d'uomo in particolare) e uomini 'nel' mondo; incapaci di viverlo senza pagare dazio alla deriva di senso di troppe narrazioni oscure; catapultati, fin da bambini, in un meccanismo di alienazione e marginalità che li priva di 'strutture' rassicuranti cui aggrapparsi, cui ancorarsi.

Tutto sommato è una società che, forse, in questi termini, deve ri-pensarsi e cambiare la narrazione di sé; deve necessariamente ritrovare un modello di evoluzione che tenga presente le emozioni, che le 'recuperi' riposizionandole nel campo dell'agire umano a tutti i livelli, e che grazie ad una 'pedagogia' delle emozioni stesse, possa fornire un argine di più robusta solidità ai tanti, troppi smarrimenti contemporanei.

#### IL *JET LAG* DELLE COSCIENZE TRA LETTERATURA E CRONACA

La letteratura, nel corso dei secoli, ha sempre testimoniato questo inadeguato 'allineamento' tra eventi globali e 'narrazione etica' degli uomini, sempre in affanno nei confronti dei primi; sempre in una rincorsa priva di pause e respiro. Forse ha potuto raccontarne il senso ed il sopra citato 'smarrimento' affidandosi all'ultimo canale che spesso è rimasto, agli uomini, per 'accorgersi' dei tempi e degli accadimenti: l'arte. La letteratura ha detto agli uomini le cose che gli uomini non sarebbero riusciti a 'dirsi', che non sarebbero riusciti nemmeno a guardare nella loro spietata interezza, se non filtrate attraverso la 'felice opacità' della parola scritta, attraverso la discreta trasparenza della parola narrante, della parola poetica; una parola semanticamente ampliata, potente e impietosa, al cui suono la società non può sottrarsi come fa, sovente, rispetto ad una fredda analisi situazionale da report giornalistico.

Un esempio può rendere l'idea di quanto stiamo cercando di rappresentare: sulle guerre che da millenni avvilitiscono il genere umano, da quelle studiate sui libri di storia a quelle che invadono anche le nostre - troppo assuefatte - quotidianità, si è scritto per secoli, con analisi, indagini, ricostruzioni e percorsi d'approfondimento psicologico. La 'risposta' degli uomini rispetto alle ferite inferte da eventi tanto tragici a storie, famiglie, comunità, ha raccontato un profondo tormento che partiva dai primi protagonisti - gli uomini in guerra, i poveri e laceri soldati, le anime smarrite sui campi di battaglia - ed arrivava fino a tutti i 'poveri cristi' che, per generazioni, avrebbero dovuto subire le conseguenze di tali accadimenti. Il faro sui primi (i soldati, gli uomini persi nel fango, al contempo artefici e vittime di massacri indicibili) si poteva puntare solo attraverso la parola poetica; capace di svelarne fragilità, rabbiosa e disperata violenza, alienazione da qualunque forma di rispetto umano. E arrivava, nel cuore di uno dei conflitti più crudeli ed 'inutili' della storia, un pensiero; una asciutta e 'ripiegata' riflessione consegnata a due soli settenari; che bastavano; che narravano: «Si sta come /

d'autunno / sugli alberi / le foglie»<sup>242</sup>. L'amara consegna affidata ai pochi, scarni ed essenziali versi della poesia consentiva a Giuseppe Ungaretti, nel luglio del 1918, dal bosco di Courton, di partecipare a tutti il senso, ineluttabile e freddo, della precarietà; dell'assenza di speranza; della percezione 'cattiva' di una immenza senza vie di fuga. La violenza si sostituiva, come narrazione e percorso, alla speranza; quand'anche fallace o illusoria. Ungaretti, con nove parole, sostituiva le rassicuranti dimore del vivere con la trincea dell'anima e della morte; dove l'attesa della fine celebrava la sconfitta dell'umanità in nome della follia cieca e disumana.

La 'divaricazione' tra essenza del sentimento, di cui la poesia è testimonianza e dolorosa custode, ed annichilimento estremo di ogni prospettiva sentimentale, si denuncia, si mostra e si evidenzia grazie alla emblemizzazione che il 'momento dell'arte' dona a un significato. L'assurdità di una guerra crudele e - come già detto, e non solo da chi scrive<sup>243</sup> - 'inutile', la lacerazione del sentire umano inteso come approssimazione alla sfera minima del concetto di condivisione e fratellanza, vengono simultaneamente colti dalla parola poetica come se non si potesse fare in altro modo (e forse, in effetti, non si può). Il 'recupero' emotivo che scaturisce dalla lettura di una testimonianza tanto importante mette in evidenza quanto un corretto ascolto delle emozioni e una riconfigurazione della costellazione sentimentale ed emozionale non possano prescindere da un sostanziale legame con la dimensione del racconto; di un racconto che, letterariamente parlando, si 'compie' nel 'gesto' poetico e letterario come prima forma di consapevolezza biografica ed esistenziale degli uomini tutti.

Sicuramente non è questa la sede per rendere conto di quante altre siano state le testimonianze letterarie di eventi come le guerre, dato che ci sono esperienze narrative che hanno posto lo 'scavo' emotivo ed esistenziale derivante dal dolore e dallo scoramento al centro della possibilità stessa di poter scrivere e comporre. L'arte, in queste particolari e tragiche fasi storiche, ha palesato quanto non fosse più possibile creare 'se non' riferendosi al registro sentimentale, unico 'bacino di senso' utile a recuperare la possibilità di leggere ancora la storia, l'umanità, il mondo.

L'esempio poetico riportato si posiziona così quale espressione limite rispetto alla necessità di recuperare uno studio dell'introspezione emotiva, collocarla di fronte alla regione infantile e 'ripristinare' una sorta di scenario in prospettiva formativa, capace di guardare in faccia alla realtà che circonda le nuove generazioni.

---

<sup>242</sup> G. UNGARETTI, *Soldati*, in Id., *Poesie*, Rcs, Milano 2004, p. 89. Su Ungaretti, tra gli altri, cfr. G. GUGLIELMI, *Interpretazione di Ungaretti*, Mursia, Milano 1989; C. OSSOLA (a cura di), *Il porto sepolto*, Marsilio, Venezia 2001; AA.VV., *G. Ungaretti. Identità e metamorfosi*, Pacini Fazzi, Lucca 2005.

<sup>243</sup> Ovviamente si fa qui alla inappellabile definizione di Benedetto XV, nella "lettera del Santo Padre ai capi dei popoli belligeranti", dell'Agosto 1917.

Per completare una così delineata direzione d'indagine, avendo solo accennato alla grandissima mole di letteratura relativa ai macro-eventi storici, ci pare utile invece utilizzare un testo poetico che riguarda una micro-storia, un racconto 'privatissimo' e raccolto, ma che ci consente di allargare lo spettro del nostro discorso all'altro elemento che tiene in piedi la possibilità stessa della riflessione che andiamo elaborando: l'infanzia. Nel 1867, ovvero circa mezzo secolo prima che il fango di trincea della prima guerra mondiale imbrattasse anima, ricordi e coscienza di giovani come Ungaretti, un bambino faceva i conti con la più dura delle ingiustizie cui la vita può sottoporre un essere umano: la morte di un genitore; la morte del padre; la morte del *papà*.

In una poesia di rara bellezza, scritta da un Pascoli ormai maturo alla fine del secolo, il 'bambino' Pascoli racconta la lacerante 'interruzione' dell'infanzia, della vita e degli affetti con gli occhi dolenti di chi, troppo piccolo, non può comprendere né accettare un dolore così grande, rispetto al quale finisce per ampliare ad una dimensione cosmica la percezione terribile del lutto. E allora il mondo piange, il cielo piange e soltanto «io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché sì gran pianto / nel concavo cielo sfavilla...», in una rilettura dell'evento che diventa disperato tentativo di rabbiosa condivisione col mondo tutto, un mondo tanto cattivo da venire percepito come «atomo opaco del male» che, si spera, il Cielo lontano voglia inondare d'un «pianto di stelle»<sup>244</sup>.

Il secondo brano poetico preso ad esempio ci consente di mettere in evidenza la 'frattura' tra un ideale tragitto di crescita e consolidamento e la crudeltà di una società che esprime le proprie violente attitudini incurante delle insanabili conseguenze che genereranno. Cosa resta, nel torbido 'meccanismo' del vivere, del piccolo ingranaggio rappresentato dal bambino Pascoli? Cosa resta di tutte le micro-storie in cui si frammenta l'universo degli uomini? Cosa rimane di un 'luogo' che non riesce più a salvaguardare l'integrità delle biografie che ospita e che, mai come oggi, si ripiega su se stesso 'incrinando' il senso stesso di un prosieguo? Riflettendo su tale interrogativo siamo costretti a trovare una risposta che, elaborata a caldo, potrebbe trovare nel pianto 'cosmico' della lirica pascoliana l'unica via di 'non-uscita', e condannarci tutti all'amarezza di una semplice constatazione condivisa<sup>245</sup>. Ma, forse, l'urgenza di una situazione degenerata ben oltre i già dolenti confini di fine '800 porta a dover trovare, comunque, altre risposte; possibili alternative; tanto più necessarie quanto più siamo consapevoli della 'discronia' sopra citata, in cui il *jet lag* cui siamo sottoposti ci fa partecipi di epoche in continua

---

<sup>244</sup> G. PASCOLI, *X Agosto*, in Id., *Myricae*, a c. di G. Borghello, Zanichelli, Bologna 1996, p. 225. Su Pascoli e sulla 'interruzione' dell'infanzia, cfr. C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Feltrinelli, Milano 1960; E. SANGUINETI, *La tragedia familiare nella poesia di Giovanni Pascoli*, in *La missione del critico*, Marietti, Genova 1986; A. APOSTOLICO (a cura di), «Uno strano lavoro di ricordi». *Autografi pascoliani*, Edisud, Salerno 2008.

<sup>245</sup> Cfr. L. ACONE, *Il fanciullino di legno. Immagini letterarie dell'infanzia tra Collodi e Pascoli*. Pensa Editore, Lecce 2012.

accelerazione, alle quali non riusciamo a fornire supporto valoriale sufficiente, e che potremmo (e dovremmo) recuperare solo con una sorta di 'riapertura' al canale delle emozioni. Proprio come in un lungo viaggio aereo, l'*umanità* e la *qualità*, di cui dovrebbero essere intrise le *persone*, non tengono il ritmo di una macchina troppo più veloce; non stanno al passo; ad ogni processo di avanzamento, così, la società si limita ad aggrapparsi al dato tecnologico o mediatico - prossimo ad un desolante dato *tecnocratico* - svuotando di senso la possibilità di essere partecipe e protagonista della completa evoluzione della società stessa, che è poi sempre quella delle persone che la compongono.

E la deriva anestetizzante le coscienze si rivela quale unico grigio orizzonte di riferimento, laddove il 'dolore' viene sopportato, superato e 'negato' grazie alla assuefazione mediatica che doniamo ad esso, in una spettacolarizzazione del tragico che 'rifiuta' il dolore, la violenza e l'immoralità, di fatto 'normalizzandoli' in nome della più insulsa comunicabilità<sup>246</sup>.

Ma il racconto che viene fuori, la 'storia' che riusciamo ancora a raccontarci, diventano inaccettabili proprio raffrontati alle vicende di cui l'arte letteraria si faceva testimone: quanta distanza c'è tra il mondo descritto da Pascoli come «atomo opaco del male», culmine di una *storia* di intima e sofferta lacerazione, e «...tutto il male del mondo...» che, in una 'micro e macro storia', nei giorni in cui elaboriamo queste piccole note, la dignitosa e dolente madre di Giulio Regeni racconta, affranta e lucida, di aver visto sul volto sfigurato del povero figliolo? La macro-coordinata geo-politica, che si innesta - e 'devasta' - il piccolo contesto della famiglia, del paesino, di anime semplici e lontane dagli spietati equilibri mondiali, genera una riproposizione del conflitto tra violenza e biografie; tra diritto di 'essere umano' nel mondo e possibilità stessa di 'esserci', al mondo. La storia che la società contemporanea ci racconta è, purtroppo, ben più *cattiva* di quanto non fosse la già tremenda ed emblematica vicenda pascoliana. L'inversione generazionale coglie una madre e un padre ad «attendere invano» un figlio che non tornerà, e non per cause accidentali. Il dolore, in tale capovolgimento direzionale, non fa altro che moltiplicarsi, ampliarsi a dismisura ed alimentare lo sconcerto di chi non cede all'assuefazione mediatica dell'ennesimo caso di cronaca nera.

Il mondo sembra produrre la stessa violenza; forse di più; sono gli stessi giorni - un brevissimo lasso di tempo - in cui ascoltiamo il crudo resoconto di una nottata in cui due ragazzi, al culmine di un 'festino' a base di droghe ed alcool, uccidono un coetaneo a martellate; lo massacrano, forse, per provare l'ebbrezza di farlo; come ultima, estrema droga di chi si è assuefatto a tutto, e deve andare oltre l'umanità stessa per provare qualche ulteriore brivido e qualche sussulto di vita; gente morta dentro che provoca morte.

---

<sup>246</sup> Cfr. L. ACONE, *La cava di Rosso, la spiaggia di Aylan e l'orsetto dell'Ikea. L'infanzia dalla narrazione consapevole del dolore alla invasività mediatica globalizzata*, «Metis», ANNO V, n. 2, 12/2015.

Si evince, dalla desolazione morale di questi accadimenti, un senso di profondo smarrimento; uno smarrimento che non viene superato poiché non ci sono 'narrazioni' - seppur dolorose - a sostegno di un tale superamento<sup>247</sup>; non c'è 'narrazione di senso' alcuna, per orientare la 'direzione' di cose e persone lontano da una reiterata quotidianità che fagocita ogni riflessione; che inghiotte ogni prospettiva di 'ri-pensamento'.

E le nuove generazioni, ultime e 'prime' vittime del *jet-lag* usato quale metafora di 'discronia esistenziale', salgono agilmente sul convoglio ultraveloce dell'attuale (sorta di *jet* dell'interiorità), ed altrettanto rapidamente lasciano scivolare via gli scampoli di un 'ancoramento' a riferimenti etici ed interiori più sentiti e veri. Quando si scende dalla vettura, e bisogna vivere, esistere e 'r-esistere', il disorientamento regna sovrano, ed il 'metabolismo interiore' non consente di adeguare il significato di tante, troppe cose, alla longitudine del punto d'arrivo. E così come in un viaggio verso l'altro capo del mondo si finisce per dormire di giorno, ovvero quando non si dovrebbe, così, nel frenetico progredire dei desolati processi tecnocratici e sociali, l'umanità rischia di 'assopirsi' quando non dovrebbe, nella 'zona diurna' dell'esistenza; quando ci sarebbe più bisogno di viva presenza a presidio di un baluardo valoriale e di un argine dietro i quali riparare le anime più giovani ed esposte.

#### LA NARRAZIONE DEL MONDO CONTEMPORANEO: STORIA SENZA 'STORIE'

La narrazione di cui il mondo rimane orfano, in un contesto di già certificato 'analfabetismo post-letterario', è l'elemento di 'disincantamento' che sottrae alla riflessione condivisa; che rivela l'incapacità di partecipare alle vicende del mondo stesso, per dolorose o felici che siano; riferibili a micro o macro-storie. E una delle cause di accelerazione e 'divaricazione di senso' che vanno ad alimentare il *jet lag* di cui sopra, è senz'altro la mediatizzazione, intesa come spettacolarizzazione - e conseguente profonda rimozione, nei suoi aspetti più importanti - del dolore. Tale rimozione - o, se si vuole, sospensione - del dolore arriva, paradossalmente, nell'epoca in cui la società elettronica e telematica si nutre degli 'aspetti' del dolore stesso; purché, però, restino soltanto 'aspetti', parte di una riproposizione potenzialmente spettacolare, immediatamente comunicabile, e fredda fino al punto da generare abitudine e conseguente anestesia delle coscienze. Paola Martino, in un recente contributo, sottolinea quanto «Percorrendo questo tortuoso crinale del sentire il dolore finisce per assumere una valenza antiestetica, la sua progressiva rimozione, mediante processi di spettacolarizzazione volti a rendere imperistente e fugace la sua presenza, è strettamente connessa al primato di atteggiamenti antiesperienziali, capaci di compromettere il potenziale maturativo

---

<sup>247</sup> Cfr. J. F. LYOTARD, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano 1987; Id., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2002.

del singolo»<sup>248</sup>; la stessa studiosa, con una analisi puntuale anche in termini di corrispondenze e campi semantici, ricavata dalle riflessioni di Byung-Chun Han, mette in evidenza quanto, dalla corretta gestione dei fatti del vivere, che si osservavano con il *riguardo* conseguente al *rispetto*, si è passati alla speculazione iconico-parassitaria dello *sguardo* (ovviamente voyeristico) che trasforma tutto in *spettacolo*, in un conflitto, che va sempre più estremizzandosi, tra *respectare* e *spectare*<sup>249</sup>.

Il paradossale rifiuto del dolore in quanto elemento di seria consapevolezza delle vicende del vivere diviene centrale rispetto all'unico orizzonte di ricostruzione di senso riscontrabile, appunto, nelle emozioni. Il dolore è forse il più potente generatore di emozioni; diviene, in un campo semantico sfumato quanto significativo, emozione esso stesso. Il rifiuto che opponiamo, quindi, alla più grande *matrice emozionale* che, da sempre - e la letteratura intesa come grande e antico 'racconto degli uomini' ne è testimonianza - alimenta reazioni, speranze, cadute ed imprese umane, diventa il rifiuto verso il registro stesso delle emozioni; il rifiuto ostentato in nome di una estremizzazione comunicativa che sottrae importanza al 'comunicato' (custode di senso e di conseguente 'sentimento') per consegnarla, amplificata a dismisura, al 'comunicare' (meccanismo degenerato in cui sensi e sentimenti di consumano nel tempo ristretto della comunicazione stessa)<sup>250</sup>.

In un siffatto 'magma mediatico', in una globalizzazione del superficiale che viaggia, a velocità inaudita, sulla 'superficie delle coscienze', l'unico tentativo possibile, riferendosi alla doverosa attenzione che dovremmo rivolgere all'infanzia in quanto cellula archetipica delle generazioni a venire, è quello di recuperare le emozioni latenti di ragazzi troppo assuefatti al reticolo comunicativo.

Non si ha paura di divagare nel ricordare che Maria Montessori, durante il secolo scorso, scriveva che «poiché il bambino costruisce l'uomo, dobbiamo considerarlo come il produttore dell'umanità e riconoscerlo come nostro Padre. In lui sta il grande segreto della nostra origine...»<sup>251</sup>

Se crediamo, e già più di un secolo fa la Montessori ce lo imponeva con la lungimiranza delle sue puntuali riflessioni, che l'infanzia sia la base di un futuro 'compimento umano' che si realizza nell'adulto 'soltanto' come fase finale, è ai bambini e ai giovani che dobbiamo proporre una rivalutazione della sfera delle emozioni, a cominciare dalla possibilità di potersi, serenamente, fermare. Il 'dono della pausa', infatti, è ciò che consente, nei tempi frenetici che attraversiamo, di opporre una decisa - se non strenua - resistenza a quel *jet lag* che travolge sistemi

---

<sup>248</sup> P. MARTINO, *L'esperienza depredata. Ebbrezza mediatica e comunicazione educativa*, «Metis», ANNO V, n. 2, 12/2015.

<sup>249</sup> Cfr. B. HAN, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma 2015.

<sup>250</sup> Cfr. L. ACONE, *La cava di Rosso, la spiaggia di Aylan e l'orsetto dell'Ikea. L'infanzia dalla narrazione consapevole del dolore alla invasività mediatica globalizzata*, cit.

<sup>251</sup> M. MONTESSORI, *Formazione dell'uomo. Pregiudizi e nebulose. Analfabetismo mondiale*. Garzanti, Milano 1949, p. 70.



e pensieri; menti e coscienze. Intendiamo riferirci a quelle pause che regalano il senso di una risposta emotiva, che lasciano assaporare il retrogusto di una sensazione, piacevole o dolorosa che sia, e che non 'consumano' l'essenza di un racconto nelle reiterate 'operatività' quotidiane. Si tratta di pause che non consentono lo 'svuotamento' rispetto agli accadimenti, piccoli o grandi che siano, e che danno il tempo di costruire un argine valoriale rispetto a tanta, troppa violenza, a tutta l'ottusa brutalità di cui i giorni che viviamo si riempiono, nella desolante sensazione che, pian piano, si stiano 'normalizzando' in nome della assuefazione sopra citata. Il passaggio ad una - per noi inaccettabile - 'accettabilità', diviene il consolidamento strutturante la deriva estrema della contemporaneità, e rappresenta la base dell'abbruttimento che permea i peggiori tasselli dell'odierno *puzzle* sociale: violenza, bullismo, discriminazione, fino alle macro-prospettive riferibili agli scenari più spaventosi quali terrorismo, conflitti etc...

Ma rientrando nel tracciato che, da vicino, ci mette di fronte alle nostre piccole (nel senso della contestualizzazione spazio-temporale di un'operatività educante) e grandi responsabilità, l'unico tentativo possibile, di cui si andava sopra accennando, rimane quello di 'recuperare' una sorta di emozioni 'latenti', un tessuto sopito che, quiescente e stanco, si è depositato come polvere sul fondo delle coscienze dei nostri fanciulli; e non perché non sappiano più, se sollecitati a dovere, 'emozionarsi' nei confronti dei multiformi vissuti cui si relazionano, ma perché sempre più spesso non si fermano a raccogliere e considerare tali sollecitazioni; e pian piano si spengono, opachi, lasciando che tutto si depositi fino a sedimentarsi in quell'irrigidimento morale che, proiettato in ottica sociale e condivisa, diviene 'svalutazione etica'.

Marida Lombardo Pijola, con due testi del 2007 e del 2009<sup>252</sup>, scardina la porta ipocrita della realtà adolescente; quella realtà che ci consegna, poi, episodi di cronaca nera rispetto e cui esercitiamo tutto il nostro buonismo a scadenza ravvicinata: fino al prossimo episodio; fino alla prossima notizia. Nel descrivere le storie - e parliamo di testimonianze dirette, ricavate da reali blog, da discoteche pomeridiane per dodicenni, dalle realtà scolastiche delle grandi città italiane come la capitale - la Pijola si fa testimone del linguaggio «ritrovato in rete, nei dialoghi e nelle confessioni che ho raccolto lì [...] attraversate da continue, infinite esclamazioni, da grappoli di vocali che stanno a raccontarci il pianto, il riso, la rabbia e la sorpresa come emozioni silenziose, al ritmo sincopato delle parole svuotate dalle vocali, segnato dalla fretta di arrivare, ma senza che il punto di arrivo sia chiaro e importante. In rete, i Peter Pan al contrario mettono in pratica su di sé ciò che hanno imparato sin da piccolissimi: il culto dell'immagine virtuale.»<sup>253</sup>

---

<sup>252</sup> Cfr. M. LOMBARDO PIJOLA, *L'età indecente*, Bompiani, Milano 2009.

<sup>253</sup> M. LOMBARDO PIJOLA, *Introduzione*, in Id., *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Bompiani, Milano 2007, p. 16.

Nelle parole della scrittrice sembra trovare riscontro tutto quanto andavamo sottolineando in termini di 'urgenza' rispetto alle nuove generazioni, fagocitate dalla fretta di emozioni sempre più simili a stati di ebbrezza e stordimento usa e getta; in preda ad una deriva valoriale che consente alla stessa scrittrice di isolare alcuni episodi riguardanti i ragazzini (e riportati, giornalmisticamente, dalla fonte diretta) catalogandoli in un agghiacciante capitolo dal titolo *Cose cattive*, scandito in paragrafi come *Alcol, droga e tabacco; Razzismo; Bullismo...* e che ben si colloca tra la narrazione di poveri esclusi, lolite dal sesso facile e ragazzi ormai *sperdutamente* lontani dalle famiglie, che ritrovano illusoriamente se stessi nel deserto della propria camera, dotandosi di *nickname* e caratteristiche virtuali a fare da soluzione di comodo alle tante, troppe frustrazioni di un avaro ed irrisolvibile quotidiano: «Nevrotici, perfezionisti, un po' narcisi, in rete costruiscono con perizia il proprio autoritratto, lo abbelliscono con i disegni dei template, dei blog, con le faccette gialle che hanno mille espressioni differenti e che si chiamano proprio così: *emoticons*. Icone delle emozioni. Emozioni virtuali»<sup>254</sup>.

## CONCLUSIONI

### **Dalle emozioni alle emoticons e ritorno: in viaggio fino al colore del grano.**

Nel Novembre del 2015 il dizionario Oxford svela al mondo una notizia 'mediaticamente' sorprendente: la parola dell'anno, quella più usata, la più utilizzata per comunicare, in realtà non è una parola, o almeno non nel senso tradizionale del termine; è una emoticon; una 'faccina'; e nella fattispecie la faccina che 'piange dal ridere'.

Volendo, per un attimo, sospendere lo sconcerto derivante da una notizia del genere, che sovverte le consolidate regole che tengono in piedi i rapporti linguistici tra significanti e significati (e questo aspetto, in altra sede, andrebbe senz'altro approfondito), dobbiamo riflettere sul senso - al contempo 'collaterale e profondo' - di questa notizia. Il 'segno' più utilizzato è, di fatto, l'icona-sintesi di un'emozione; e tra le emozioni la più estrema, quella che nell'eccesso di gioia e ilarità arriva alle lacrime. Se da un lato, come accennato, è inevitabile constatare il 'depauperamento' linguistico legato alla vorticoso e 'limitante' cultura dell'immagine mediatica, dall'altro ci sembra essenziale cogliere anche la presenza di una urgenza; di una esigenza che si fa emergenza: le nuove generazioni 'hanno bisogno', comunque, di condividere emozioni; fosse anche con una faccina, con un cenno, con segni di punteggiatura orfani della loro originaria funzione e deputati alla fantasiosa riproduzione, più spartana, di altre faccine. Tutto ciò fa riflettere sulla possibilità di scommettere su una vera e propria cultura delle emozioni; su una prospettiva pedagogica e formativa che metta al centro un orizzonte senti-

---

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 17.

mentale che, forse, ancora potrebbe far breccia nei cuori e nelle anime di troppi ragazzi 'distanti' e pericolosamente prossimi all'alienazione.

La narrazione dei sentimenti nella società che ci circonda, la 'storia' che questi sentimenti possono ancora raccontare, ci fanno pensare alla possibilità di invertire la direzione di quanto, ancora oggi, può essere configurato a livello emozionale: ripartire dall'*emoticon* e tornare alle *emozioni*, magari anche riapprodando, felicemente, alla sfera della narrazione, di una complessiva 'biografia sociale' capace di sottrarsi alla fredda equazione cronaca - storia - racconto del male; che si riscopra capace di 'pensarsi' e di 'esserci'.

Parliamo di un ritorno alle lettere, alla riscoperta di un 'racconto delle emozioni e dei legami' che, in fondo, non ha mai smesso di fare da sostrato alla coscienza del mondo. Antoine de Saint-Exupéry, quasi un secolo fa, indicava una strada di delicata ed introspettiva riconfigurazione delle emozioni; una sorta di 'laica' religiosità dei sentimenti, affidata alla ricomposizione - melanconica e leggera al contempo - dei legami; dell'educazione alle emozioni; dei rapporti tra persone ed affetti. Lo faceva affidando ad un novello 'Adamo' la ricerca di amici, di legami, di rapporti, in una collocazione spaurita e disorientata che si faceva 'scoperta', 'stupore', anche dolore; ma sicuramente ricerca di una nuova 'prossimità' all'essenziale. Quell'«essenziale» di cui la volpe fa dono - prezioso segreto - al piccolo principe, diviene conseguenza della più semplice e meravigliosa consegna che la penna fanciulla di Saint-Exupéry ci lascia; è declinazione elegante e spontanea di una 'poetica dei sentimenti' che dovrebbe ritrovare spazio e possibilità di edificazione negli sguardi di tanti ragazzi: «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi»<sup>255</sup>. E agli occhi che troppo spesso, nei nostri tempi 'freddi', si inaridiscono nella desolante prospettiva di *pixel* in alta definizione, lo scrittore francese sostituiva il cuore, sede di una sensorialità immediata e raffinata; una sensorialità d'ascolto e visione, che spaziava dall'accudimento - inteso come profondo, primigenio 'legame' - alla responsabilità; dall'amicizia al distacco; in una panoramica sentimentale ed etica al contempo, capace di metabolizzare anche il dolore, magari in nome di un 'guadagno' più profondo e certo. Perché le presenze, si sa, passano; le persone si separano e i rapporti si interrompono. Ma il colore del grano, quello non sarà mai più come prima; perché sarà il colore dei capelli, dell'attesa, dell'affetto e del ricordo. Nella consapevolezza dell'imminente separazione il piccolo principe vorrebbe rifugiarsi nell'aridità di una mancata scelta 'razionale': «"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..." "È vero", disse la volpe. "Ma piangerai!" disse il piccolo principe. "È certo", disse la volpe. "Ma allora che ci guadagni?" "Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano"»<sup>256</sup>.

---

<sup>255</sup> A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 2000, p. 98.

<sup>256</sup> *Ivi*, pp. 95-6.

Il colore dorato, caldo e accogliente del grano di Saint-Exupéry si pone quale orizzonte di scoperta; quale sfondo di nuova - luminosa quanto difficile - consapevolezza: una volta osservato non si può più ignorare; va osservato ogni giorno per cogliere, di ogni giorno, l'essenziale.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2005). *G. Ungaretti. Identità e metamorfosi*. Lucca: Pacini Fazzi.
- AA. VV. (2015). *La spettacolarizzazione del tragico*, «MeTis» Anno V - Numero 2 - 12/2015.
- ACONE, L. (2012). *Il fanciullino di legno. Immagini letterarie dell'infanzia tra Collodi e Pascoli*. Lecce: Pensa Editore.
- APOSTOLICO, A. (a cura di) (2008) «Uno strano lavoro di ricordi». *Autografi pascoliani*, Salerno: Edisud.
- BAUMAN, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2002). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Bruno Mondadori.
- BAUMAN, Z. (2013). *Danni collaterali*. Roma-Bari: Laterza.
- BICHSEL, P. (2012). *Il lettore, il narrare*. Bologna: Comma 22.
- BOLTANSKI, L. (2000). *Lo spettacolo del dolore: morale umanitaria, media e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- BREZINKA, W. (2011). *Educazione e pedagogia in tempi di cambiamento culturale*. Milano: Vita e Pensiero.
- CONTINI, M. G. (1992). *Per una pedagogia delle emozioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- COVATO, C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- FABBRI, M. (2008). *Problemi d'empatia: la pedagogia delle emozioni di fronte al mutamento degli stili educativi*. Pisa: ETS.
- FERRY, L. (1997). *Al posto di Dio. Il bisogno del sacro nel sentire contemporaneo*. Piacenza: Frassinelli.
- FREEMAN, D. (2012). *Art's Emotions: Ethics, Expression and Aesthetic Experience*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- GUGLIELMI, G. (1989). *Interpretazione di Ungaretti*. Milano: Mursia.
- HAN, B. (2015). *Nello sciame. Visioni del digitale*. Roma: Nottetempo.
- LE BRETON, D. (2007). *Antropologia del dolore*. Roma: Meltemi
- LIPOVETSKY, G. (1995). *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*. Milano: Luni Editrice.
- LOMBARDO PIJOLA, M. (2007). *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*. Milano: Bompiani.
- LOMBARDO PIJOLA, M. (2009). *L'età indecente*, Milano: Bompiani.
- LYOTARD, J. F. (1987). *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Milano: Feltrinelli.
- LYOTARD, J. F. (2002). *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli.

- MOLLO, G. (1988). *Al di là dell'angoscia*. Assisi: Porziuncola.
- MONTESSORI, M. (1949). *Formazione dell'uomo. Pregiudizi e nebulose. Analfabetismo mondiale*. Milano: Garzanti.
- MUSAIO, M. (2007). *Pedagogia del bello. Suggestioni e percorsi educativi*. Milano: Franco Angeli.
- MUSAIO, M. (2015). *Ricerca del bello e impegno educativo*. Milano: Vita e Pensiero.
- NATOLI, S. (2002). *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- OSSOLA, C. (a cura di) (2001). *Il porto sepolto*, Venezia: Marsilio.
- PASCOLI, G. (1996). *Myrica*. Bologna: Zanichelli.
- PIROMALLO GAMBARDELLA, A. (A cura di) (2004). *Violenza e società mediatica*. Roma: Carocci
- RAMPINI, F. (2015) *L'età del caos* Milano: Mondadori.
- SAINT-EXUPÉRY, A. (2000). *Il Piccolo Principe*, Milano: Bompiani.
- SALINARI, C. (1960). *Miti e coscienza del decadentismo italiano*. Milano: Feltrinelli.
- SANGUINETI, E. (1986). *La missione del critico*. Genova: Marietti.
- TÜRCKE, C. (2012). *La società eccitata. Filosofia della sensazione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- UNGARETTI, G. (2004). *Poesie*. Milano: Rcs.